

*La ripresa della lotta politica  
e la rottura del fronte reazionario*

1. *L'opinione moderata e il Primato di Gioberti*

Lo sviluppo economico e sociale, sebbene procedesse in Italia con ritmo molto piú lento che in altri paesi e in modo assai disuguale nelle varie parti di essa, rese praticamente impossibile negli anni successivi al 1840 la rigida conservazione dell'assetto politico imposto all'Italia nel 1815 e facilmente ristabilito dall'Austria nel '21 e nel '31. La contraddizione tra lo sviluppo della società e l'assetto politico divenne dopo il 1840 tanto acuta da determinare nel 1846 la rottura del fronte delle forze reazionarie e conservatrici e aprire così la via alla Rivoluzione del '48.

La forza politica che contribuì maggiormente alla rottura del fronte reazionario e che in un primo tempo ne trasse il maggior vantaggio fu il movimento liberale moderato. Questo movimento fu la continuazione, con un carattere politico molto piú spiccato e con una forza espansiva molto maggiore, della corrente culturale, che aveva avuto i suoi centri di raccolta e di irradiazione dapprima, per breve tempo, nel "Conciliatore," poi, per piú d'un decennio, nell'"Antologia" e aveva continuato a svilupparsi anche dopo la soppressione della rivista fiorentina. Durante tutti questi anni l'azione culturale dei liberali moderati si svolse essenzialmente in tre direzioni: in primo luogo si rivolse allo studio dei problemi concreti (economici, amministrativi, giuridici, tecnici), e alla ricerca di soluzioni, non rivoluzionarie ma prudentemente progressive, conformi alle tendenze generali prevalenti nei paesi piú avanzati nello sviluppo borghese, delle quali i moderati italiani si tenevano costantemente informati; in secondo luogo consistette in un'azione educativa nei riguardi delle masse popolari allo scopo di adeguarne in una certa misura l'istruzione alle esigenze della moderna

vita produttiva e al tempo stesso di sottrarle all'influenza dei reazionari e a quella eventuale dei democratici; in terzo luogo (e questo è l'aspetto generalmente più noto e più importante per la storia della cultura considerata in se stessa) si manifestò con una vasta attività letteraria, filosofica e storiografica, ispirata, nella maggior parte degli scrittori moderati, ad un'ideologia che può definirsi cattolico-liberale. Da questa multiforme attività culturale, che assai più di quella mazziniana rispondeva al grado di sviluppo allora raggiunto dalla borghesia italiana, nacque una corrente d'opinione che intorno al 1840 acquistò una forza espansiva e una capacità di organizzazione mai avute prima di allora e che, dopo la pubblicazione del *Primito* di Gioberti nel 1843, sboccò in un movimento politico vasto e complesso. Nello stesso tempo si ebbe una ripresa dell'attività mazziniana che culminò nel 1843-44 in nuovi moti finiti tragicamente. Il fallimento di questi moti, avvenuto contemporaneamente alle discussioni suscitate dall'opera giobertiana, finì in pratica per contribuire al successo del moderatismo. D'altra parte, via via che il moderatismo si trasformava da corrente d'opinione in movimento politico, suddiviso in frazioni interne ma abbastanza unitario nelle sue fondamentali impostazioni programmatiche, si differenziavano da esso uomini e gruppi inclini a programmi più progressisti o più radicali, comunque meno tradizionalisti dei moderati, ma più vicini a questi che ai mazziniani per il metodo di azione. Questi uomini per il momento ebbero scarsa influenza sullo sviluppo della situazione, ma in seguito diedero vita a correnti democratiche diverse da quella mazziniana.

Dopo la soppressione dell'"Antologia" nel marzo 1833 mancò una rivista che funzionasse da centro di raccolta e di irradiazione dell'attività culturale dei liberali di tutta l'Italia. Il Vieusseux continuò a curare la stampa e la diffusione del "Giornale Agrario," che però dal '30 veniva pubblicato unitamente agli *Atti* dell'Accademia dei Georgofili e dopo il '33, non più diretto dal Ridolfi e dal Lambruschini (i quali peraltro continuarono a collaborarvi), divenne sempre più un organo di carattere tecnico con scarsa possibilità di diffusione. Nel 1836 il Vieusseux fondò una rivista pedagogica, la "Guida dell'Educatore," che fu diretta dal Lambruschini fino al 1843 e si estinse nel '45; infine nel 1842 egli cominciò la pubblicazione dell'"Archivio storico italiano." Queste iniziative ebbero

una risonanza notevole anche fuori della Toscana, ma non ebbero l'importanza dell'"Antologia," che il Vieusseux più volte cercò di far risorgere con altro nome senza peraltro riuscirci. L'atmosfera di pressione poliziesca, che dal '32 in poi si faceva sentire anche in Toscana, fu la causa principale del fallimento delle speranze dell'attivo editore, ma è anche vero che difficilmente la complessa attività culturale dei liberali, che tendeva a collegarsi sempre più strettamente alle esigenze dei settori più dinamici della società italiana, avrebbe potuto trovare negli aristocratici moderati della Toscana un gruppo che fosse in grado di svolgere in modo permanente un'opera di direzione culturale e politica.

Sembrò per un momento all'indomani della soppressione dell'"Antologia" che il posto di questa potesse essere preso dal "Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti," fondato a Napoli nel 1832 da Giuseppe Ricciardi e appoggiato dallo stesso Vieusseux, che si adoperò per assicurargli la collaborazione del Tommaseo e di altri che avevano scritto sull'"Antologia." Ma la pressione poliziesca era a Napoli più dura che in Toscana, sebbene il governo di Ferdinando II fosse più indipendente dall'Austria di quello di Leopoldo II. La politica riformatrice, con cui Ferdinando II aveva inaugurato il suo regno, mostrava chiaramente i suoi limiti molto ristretti: il re intendeva soltanto attirare a sé tutti quegli antichi murattiani che non si erano troppo compromessi nel '20, perfezionare il meccanismo della monarchia amministrativa e favorire lo sviluppo della borghesia senza però arrivare a concessioni costituzionali e restando rigidamente chiuso in una visione particolaristica degli interessi del Regno delle Due Sicilie. In queste condizioni era impossibile che si formasse a Napoli un centro culturale dotato di forza espansiva. Nel 1834 il Ricciardi fu arrestato e la direzione del "Progresso" fu assunta da Ludovico Bianchini, lo storico delle finanze napoletane, studioso e funzionario di notevole levatura intellettuale, il quale però fu anche uno dei pochissimi giovani (era nato nel 1804), che insieme ai moderati più vecchi della generazione murattiana, come Luigi Blanch, aderirono e collaborarono alla limitata politica riformistica di Ferdinando II. Sotto la sua direzione il "Progresso" (che continuò a pubblicarsi fino al 1846), pur conservando un tono elevato, poiché pubblicò notevoli articoli di filosofia, di economia e di storia, rimase l'espressione dell'ala più prudente del moderatismo napo-

letano ed esercitò sulla cultura italiana un'influenza nel complesso piuttosto scarsa.

Ma, se in quegli anni di generale reazione non poté sorgere una rivista sul tipo dell'"Antologia," era pur sempre possibile dare impulso a periodici che trattassero problemi economici e tecnici e svolgessero una funzione di informazione sullo sviluppo generale della civiltà nei paesi più progrediti. Iniziative di questo tipo sorsero allora in diverse città, ma le più importanti furono quelle che si svilupparono a Milano a causa del grande progresso economico della Lombardia e dei facili contatti che essa aveva col resto d'Europa. A Milano la vigilanza poliziesca era sempre severissima, ma in pratica il governo austriaco non poteva impedire che in una città economicamente tanto attiva e intellettualmente molto vivace sorgessero dei periodici che, evitando accuratamente i problemi politici di interesse immediato e le discussioni ideologiche troppo scoperte, si dedicassero essenzialmente alla diffusione delle cosiddette "cognizioni utili" e all'informazione di quanto succedeva nel mondo, soprattutto nel campo dell'economia, della scienza e della tecnica. Fin dal 1824, per iniziativa di un intelligente editore, Francesco Lampato, era sorta a Milano la rivista che prese il nome di "Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio," che dal 1827 fu diretta dal Romagnosi. Intorno al Romagnosi, che dedicò agli "Annali" la sua attività fino alla morte avvenuta nel 1835, si venne formando allora un gruppo di giovani come Carlo Cattaneo (che cominciò a collaborare alla rivista nel 1829), Giuseppe Sacchi (che successe poi al Romagnosi nella direzione della rivista), Defendente Sacchi, Cesare Correnti, Giuseppe Ferrari. Oltre a questi collaborarono agli "Annali" (che si pubblicarono fino al 1848) alcuni eminenti uomini di tendenza moderata di altri Stati italiani, come i piemontesi Giacomo Giovanetti, Ilarione Petitti e Camillo di Cavour, il ferrarese Gaetano Recchi, i toscani Luigi Serristori, Cosimo Ridolfi ed altri.

Gli "Annali" pubblicarono anche articoli teorici di statistica, di economia, di filosofia della storia (il Romagnosi vi pubblicò a puntate una delle sue opere maggiori, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*), ma pubblicarono soprattutto articoli e note che informavano criticamente, in genere con ampio corredo di dati statistici, sullo sviluppo economico e sul progresso scientifico e tecnico del mondo contemporaneo. La rivista dedicò molto spazio,

oltre che alla Lombardia, all'Italia in generale e ai paesi più progrediti d'Europa e non mancò di dare notizia dello sviluppo economico degli Stati Uniti, dell'India e di altri paesi extraeuropei. Ma l'attività informativa dei collaboratori degli "Annali" era ispirata ad alcuni principi fondamentali, che vivificavano le informazioni e davano alla rivista, che pur evitava cautamente ogni compromissione politica, un carattere liberale abbastanza evidente: la fede nel progresso, la convinzione che la libertà di commercio fosse uno dei cardini dello sviluppo economico, l'idea che nella nuova situazione economica delineatasi nel mondo l'Italia dovesse riprendere una funzione di primo piano. Tutti i problemi, che furono ampiamente dibattuti dopo il 1840, come quelli della lega doganale, delle ferrovie, dell'unificazione dei pesi, delle misure e delle monete, furono trattati ampiamente negli "Annali" già nel decennio 1830-40 e insieme furono affrontate molte altre questioni concernenti lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, sempre con riferimenti alla concreta situazione della Lombardia e dell'Italia intera nel quadro della progrediente economia mondiale.

Nel 1838 e nel 1839 il giornalismo milanese, che, oltre agli "Annali di statistica," contava parecchi periodici di informazione, di varietà e di specializzazione scientifica, si arricchì di due nuove importanti riviste: la "Rivista Europea" e il "Politecnico." La prima, nata dalla fusione di due giornali preesistenti, il "Ricoglitore italiano e straniero" e l'"Indicatore lombardo," per opera di Giacinto Battaglia, che la diresse fino al 1844, fu un periodico di informazione letteraria, scientifica e artistica. Essa pubblicò molte traduzioni di articoli stranieri, ampie rassegne bibliografiche e coll'andar del tempo diede molto spazio a corrispondenze provenienti da tutta l'Italia e ai problemi economici, storici, educativi. Nel 1844 passò sotto la direzione di Gottardo Calvi e nel '45 di Carlo Tenca, vivace giornalista e acuto critico letterario. Il Tenca persuase allora il Cattaneo a fondere con la "Rivista Europea" il "Politecnico," che il Cattaneo stesso aveva fondato sei anni prima allo scopo di approfondire con articoli più ampi e argomentati di quelli degli "Annali" gli studi di storia, di economia, di scienza e di tecnica.

Assai notevole fu l'influenza esercitata da questi periodici milanesi sulla borghesia e sull'aristocrazia colta di tutta l'Italia, soprattutto per quel che si riferiva allo studio dei problemi concreti e all'informazione sui progressi

economici, scientifici e tecnici nel mondo contemporaneo; relativamente scarsa fu invece l'efficacia ideologica del gruppo di scrittori che diede la propria impronta a quelle riviste e che ebbe in Carlo Cattaneo il suo maggiore rappresentante. Il pensiero del Cattaneo può essere definito uno storicismo progressista. Come i romantici egli sente il fascino dell'Italia medioevale, l'Italia delle città e dei comuni; come i moderati è convinto fautore del metodo gradualistico, ma è anche un convinto assertore dell'idea del progresso indefinito, che considera indipendentemente da ogni disegno provvidenziale come graduale cammino dell'umanità liberata da ogni pregiudizio verso un avvenire migliore. L'eredità del passato, secondo lui, è un dato dell'esperienza che deve condizionare l'azione politica, ma non irretirla entro schemi mitici religiosamente accettati: perciò egli è lontano da ogni forma di cattolicesimo liberale come dal rivoluzionamento misticheggiante del Mazzini e propugna una graduale trasformazione politico-sociale che deve sboccare in un ordinamento laico e borghese, senza residui autoritari ed aristocratici. Questa visione della storia e della politica, che il Cattaneo dopo l'esperienza quarantottesca svilupperà nel federalismo repubblicano, si legava da un lato ad una visione cosmopolitica dello sviluppo della civiltà, dall'altro ad una profonda conoscenza dei problemi della Lombardia. Lo sviluppo economico e civile della Lombardia, che egli si sforzava di stimolare con una vasta opera di studio e di educazione, aveva per lui un valore esemplare per tutta l'Italia. Ma la grande maggioranza della borghesia italiana era ancora troppo tradizionalista per accettare un'ideologia che apriva una prospettiva di indefinito progresso verso la democrazia. Inoltre il Cattaneo stesso, costretto a scrivere sotto il controllo austriaco e preoccupato anche di ottenere risultati pratici immediati, non delineò allora un programma politico che riguardasse tutta l'Italia, ma cercò soltanto di stimolare un'azione riformistica del governo austriaco nei riguardi del Lombardo-Veneto. Perciò l'opera del Cattaneo e degli altri scrittori lombardi tendenzialmente democratici negli anni intorno al 1840 finì per contribuire al successo del moderatismo, al quale fornì un ampio materiale di studi e di ricerche economiche e tecniche e l'esempio di un'azione educativa e propagandistica abile e tenace. D'altra parte nella Lombardia stessa il moderatismo aveva forti radici nella borghesia, nell'aristocrazia e nel clero ed aveva as-

sunto, per effetto dell'opera del Manzoni e dell'attività svolta nel Lombardo-Veneto dal Rosmini, un carattere cattolico-liberale. Il cattolicesimo liberale anzi nell'opera storica di Cesare Cantù (il quale pure era stato discepolo del Romagnosi) assunse allora un'impronta conservatrice molto spiccata.

Nello stesso anno 1839 in cui il Cattaneo fondava a Milano il "Politecnico" l'attività culturale dei moderati trovò una forma di organizzazione nazionale nei Congressi degli scienziati. L'idea di riunire periodicamente gli scienziati di tutta l'Italia, analogamente a quanto da qualche tempo si era cominciato a fare in altri paesi, già più volte avanzata da varie riviste, poté realizzarsi per l'iniziativa di un Bonaparte: Carlo Luciano principe di Musignano, poi principe di Canino, che era figlio di Luciano, fratello di Napoleone I, stabilitosi a Roma fin dal 1804. Scienziato di fama, autore di pregevoli opere di ornitologia, e al tempo stesso uomo irrequieto ed ambizioso, il principe di Musignano, che godeva di amicizie alla Corte di Roma e in altre corti italiane ma coltivava anche relazioni negli ambienti liberali, persuase alla fine del 1838 il granduca Leopoldo II a permettere la riunione in Toscana di un Congresso degli scienziati italiani, che poi si tenne a Pisa nell'ottobre 1839 e suscitò grande entusiasmo negli ambienti liberali di tutta l'Italia.

Dopo il Congresso di Pisa, altri otto Congressi si tennero negli anni successivi e precisamente: il II a Torino nel '40, il III a Firenze nel '41, il IV a Padova nel '42, il V a Lucca nel '43, il VI a Milano nel '44, il VII a Napoli nel '45, l'VIII a Genova nel '46, il IX a Venezia nel '47. È significativo il fatto che il Metternich, il quale si era allarmato e sdegnato per la decisione di Leopoldo II di permettere le riunioni del I e del III Congresso poiché comprendeva bene che esse favorivano lo sviluppo del liberalismo, si decisesse poi a permettere che ben tre Congressi si tenessero nel Lombardo-Veneto. Evidentemente egli si rese conto che un'aperta ostilità contro quelle riunioni avrebbe irritato strati ormai troppo vasti dell'opinione pubblica italiana e sarebbe stata troppo mal giudicata dal mondo intellettuale europeo; perciò preferì fare in modo che almeno alcuni di quei Congressi potessero essere controllati direttamente dalle autorità austriache.

Il numero dei partecipanti ai Congressi variò da 421 nel Congresso di Pisa a 2427 in quello di Napoli. Oltre ai

congressisti presenziarono alle riunioni numerosi invitati; le discussioni ebbero larga eco sulla stampa, mentre le feste e le cerimonie che si accompagnarono ad ogni Congresso contribuirono non poco a richiamare l'attenzione del pubblico. La maggioranza dei congressisti proveniva dalla Toscana, dal Piemonte e dal Lombardo-Veneto; la partecipazione dei sudditi dello Stato pontificio fu ostacolata dal governo papale prima dell'elezione di Pio IX; relativamente scarsa, salvo che nel Congresso di Napoli, fu la partecipazione dei meridionali.

Dai Congressi fu esclusa ogni discussione politica e furono esclusi poeti e letterati. Inizialmente i Congressi si divisero in sei sezioni: chimica, fisica e matematica; geologia, mineralogia e geografia; botanica e fisiologia vegetale; zoologia, anatomia comparata e fisiologia; agronomia e tecnologia; medicina e chirurgia. Poi la chirurgia formò una sezione a parte e così pure dopo il Congresso di Milano, la geografia, alla quale nel Congresso di Napoli fu aggiunta l'archeologia. La sezione dove si tennero le discussioni che in pratica ebbero un interesse politico fu quella di agronomia e tecnologia, nella quale, secondo la tradizione che si era formata da quasi un secolo nelle accademie e nelle società agrarie, si discussero problemi economici e sociali e si discusse pure largamente di educazione e di istruzione popolare, soprattutto di istruzione tecnica. Problemi di carattere sociale furono discussi anche nella sezione di medicina, dove ci si occupò di igiene pubblica, delle condizioni degli ospedali, delle carceri e della lotta contro malattie largamente diffuse nelle masse popolari. La storia, che pure contava tra i congressisti numerosi cultori, non ebbe una sezione propria, ma finì per essere trattata in una certa misura nella sezione di geografia e di archeologia.

Ma l'importanza storica dei nove Congressi degli scienziati italiani degli anni 1839-47, più che nelle relazioni e nelle discussioni che furono tenute e nelle risoluzioni che furono prese ufficialmente, consistette nel fatto che centinaia di intellettuali delle varie parti d'Italia potessero incontrarsi, conoscersi, discutere sia apertamente che privatamente problemi di ogni genere e in una certa misura accordarsi su di una serie di questioni, che allora erano molto sentite dalla parte più colta ed attiva della nazione. Nei Congressi cominciò ad amalgamarsi la futura classe dirigente dell'Italia unitaria: si può affermare infatti che tutti o quasi tutti gli uomini che ebbero una parte politica

notevole nel 1848-49, nell'età cavouriana e nei primi due decenni dopo l'unità (salvo quelli che si trovavano in esilio) parteciparono o presenziarono ai Congressi degli scienziati. Questi incontri pertanto contribuirono in misura molto notevole all'elaborazione del programma del movimento moderato e alla diffusione di esso in tutta l'Italia.

La trattazione dei problemi concreti, che dopo il 1839-40 si intensificò nelle riviste, negli opuscoli, nei libri, nei Congressi scientifici, nelle riunioni delle accademie e delle società agrarie, si ispirò nella maggior parte degli scrittori all'idea del libero scambio. Relativamente rare furono le voci favorevoli ad un moderato protezionismo e comunque fu generale la critica, più o meno chiaramente espressa, del sistema proibitivo ancora vigente nella maggior parte degli Stati italiani. Il liberismo economico aveva in Italia una tradizione ormai secolare, poiché aveva cominciato a diffondersi con la polemica dei primi illuministi contro il vincolismo mercantilistico e si era a poco a poco sviluppato e radicato nell'opinione pubblica sotto lo stimolo di influenze europee e di concrete esigenze che scaturivano dal progresso generale della società italiana.

Due esigenze soprattutto erano largamente sentite in Italia fin dai primi anni della Restaurazione: quella di intensificare le relazioni commerciali tra i singoli Stati italiani da un lato e i paesi europei ed extraeuropei dall'altro e quella di facilitare ed intensificare gli scambi degli Stati italiani fra di loro. Poiché allora, come già s'è detto, ciascuno Stato italiano commerciava più con i paesi fuori d'Italia che con gli altri Stati italiani, la prima esigenza poteva essere soddisfatta più facilmente della seconda con una serie di provvedimenti tendenzialmente liberistici che effettivamente cominciarono ad essere adottati, sebbene in modo lento, insufficiente e disuguale, da alcuni governi italiani dopo il 1830. La seconda esigenza invece era assai più innovatrice, poiché poteva essere soddisfatta soltanto mediante una politica che tendesse a superare il particolarismo dei singoli Stati. Proprio questa esigenza nel corso del decennio 1830-40 venne acquistando a poco a poco un posto preminente rispetto alla prima nell'opera dei giornalisti e degli scrittori liberali, soprattutto nel Lombardo-Veneto, nel Regno sabauda e in Toscana, fino a che, negli anni dopo il 1840, la formazione di un mercato nazionale italiano venne presentata come

una condizione indispensabile per ottenere un progresso generale dell'economia italiana e quindi anche un piú saldo collegamento di essa all'economia europea e mondiale. La lega doganale tra gli Stati italiani, la costruzione di una rete ferroviaria unica, l'unificazione delle monete, dei pesi e delle misure, l'unificazione dei codici di commercio e di navigazione sono i punti principali di un programma di unificazione economica nazionale, che i liberali discutono e diffondono largamente nei primi anni dopo il 1840. Si tratta di rivendicazioni non nuove, già piú volte formulate dai liberali nei decenni precedenti, ma che ora vengono avanzate con particolare energia e che si propagano rapidamente in strati molto vasti della borghesia nell'Italia settentrionale e centrale ed anche, sebbene in misura minore, nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Indubbiamente la nascita e lo sviluppo in Lombardia, in Piemonte e in Liguria di alcune industrie di tipo nuovo, destinate a soddisfare i crescenti consumi delle popolazioni di tutta l'Italia (come l'industria cotoniera) oppure la domanda di macchine e di materiali per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie o per le costruzioni navali di tipo moderno (come le industrie metallurgiche e meccaniche), contribuirono a stimolare la tendenza alla formazione di un mercato nazionale. Ma non bisogna dimenticare che, anche nelle zone economicamente piú avanzate e dinamiche, il peso degli interessi sorti intorno a queste nuove industrie era ancora relativamente limitato negli anni intorno al 1840, sicché sarebbe un errore far derivare soltanto dalla nascita di queste industrie la grande intensificazione e la diffusione che allora si ebbe del movimento per la formazione del mercato nazionale. D'altra parte voler vedere in questo movimento soltanto l'effetto di un'attività politico-culturale, ispirata dal sentimento patriottico nazionale e dall'entusiasmo per i progressi dei paesi nei quali il mercato nazionale esisteva ormai da lungo tempo oppure si andava proprio allora formando (come avveniva in Germania con la formazione dello *Zollverein*), significa in sostanza constatare un fatto senza darne una spiegazione. In realtà tanto gli stimoli di carattere pratico immediato, quanto gli stimoli ideologici, proprio in quegli anni acquistarono tanta forza politica perché la generale spinta in avanti dell'economia aveva rafforzato grandemente la borghesia, soprattutto in Lombardia, in Piemonte, in Liguria e in misura minore nelle altre regioni. La borghesia pertanto tendeva ad uscire di tutela, a

controllare l'attività dei governi, a imporre a questi una linea politica nuova, la quale non poteva piú consistere soltanto in concessioni liberistiche o in provvedimenti intesi a stimolare le esistenti attività esportatrici, ma doveva necessariamente tendere alla creazione di un assetto nuovo, non piú particolaristico ma nazionale, tale da garantire alla borghesia stessa condizioni di progresso costante e di sicurezza. Soltanto la formazione di un mercato nazionale o tendenzialmente nazionale poteva infatti assicurare, sia ai gruppi capitalistico-industriali di nuovo tipo, sia ai piú vecchi e piú forti gruppi capitalistico-agrari e capitalistico-mercantili, la possibilità di realizzare col maggior vantaggio e col minor danno possibile quelle innovazioni nella struttura produttiva che ormai il progresso generale dell'economia mondiale rendeva indilazionabili e la possibilità di affrontare con mezzi adeguati le crisi agrarie e le crisi industriali che periodicamente travagliavano l'economia mondiale facendo sentire seriamente (soprattutto le crisi agrarie) i loro effetti anche in Italia.

Ma le due rivendicazioni indispensabili per la formazione di un mercato nazionale, la lega doganale e la costruzione di una rete ferroviaria unica, se trovavano un ostacolo nel tradizionale particolarismo dei governi italiani, ne trovavano uno ancora piú grave nella politica del governo di Vienna, anzi nell'esistenza stessa di un vasto dominio diretto dell'Austria in Italia. Infatti una lega doganale italiana che non comprendesse il Lombardo-Veneto poteva essere auspicata e preparata (come effettivamente avvenne) soltanto come una soluzione preliminare di carattere transitorio, poiché sarebbe stato assurdo pensare ad un mercato nazionale da cui fosse esclusa in modo definitivo la regione piú progredita d'Italia; d'altra parte una lega doganale che comprendesse, oltre agli Stati italiani, tutto l'Impero asburgico avrebbe rafforzato in modo intollerabile il predominio austriaco e sarebbe stata oltre a tutto irrealizzabile per le resistenze che avrebbe trovato nella maggior parte dei governi italiani e nelle grandi potenze europee: lo stesso Metternich respinse nel 1841 una proposta del ministro delle finanze imperiale, barone Kübeck, mirante a gettar la basi di una lega doganale tra l'Impero e gli Stati centro-meridionali d'Italia da contrapporre allo *Zollverein*, sorto in Germania intorno alla Prussia. Restava teoricamente la possibilità di un parziale sganciamento amministrativo ed economico del Lombar-

do-Veneto dalla monarchia austriaca e di un inserimento del Lombardo-Veneto stesso nella lega doganale italiana; ma anche a questa eventualità l'Austria era ostilissima.

Non meno negativa fu la politica austriaca nei riguardi del problema ferroviario. Significativo fu il contrasto che si determinò tra il governo viennese e gli azionisti italiani della ferrovia Milano-Venezia, i cui lavori si iniziarono nel 1836 e procedettero, almeno nella parte lombarda, con grande lentezza. Il governo di Vienna si rifiutò ostinatamente di consentire il collegamento della Milano-Venezia con la rete ferroviaria contemporaneamente progettata in Piemonte, cioè di collegare Milano con Genova e con Torino (il che implicava anche un rifiuto ad un collegamento tra Genova e l'Europa centrale che passasse attraverso la Lombardia), e al tempo stesso volle, nonostante la resistenza degli azionisti italiani della società per la costruzione della Milano-Venezia, che questa avesse essenzialmente un carattere locale e restasse staccata anche dalla rete ferroviaria del resto dell'Impero.

Pertanto l'attività dei liberali nello studio dei problemi economici dovette necessariamente assumere un carattere antiaustriaco e accentuare il proprio carattere nazionale. Al tempo stesso essa fu spinta a cercare un punto d'appoggio nel governo piemontese, il quale, come poi si vedrà, proprio in quegli anni, pur con incertezze ed esitazioni, tendeva a sviluppare una politica che doveva portarlo ad assumere una funzione di guida del movimento nazionale italiano.

L'attività dei moderati nel campo dell'educazione e dell'istruzione popolare, che si collegò all'attività di studio dei problemi economici, pur raggiungendo nel complesso risultati pratici limitati, contribuì non poco ad assicurare ai moderati stessi un'egemonia politico-culturale nella società italiana.

Le condizioni di ignoranza profonda delle masse popolari avevano cominciato a preoccupare i liberali fin dai primi anni della Restaurazione: già il Confalonieri aveva cercato di diffondere in Lombardia le scuole di mutuo insegnamento secondo il metodo lancasteriano ed aveva trovato imitatori in Piemonte e in Toscana. Ma il crollo del movimento liberale lombardo nel 1821 aveva travolto questa iniziativa, divenuta sospetta alle autorità nel Lombardo-Veneto come in tutti gli Stati italiani. Non si estinse tuttavia l'interesse dei liberali per i problemi educativi

e ben presto nuove iniziative pratiche e nuovi movimenti di studi in questo campo sorsero in Lombardia, in Toscana e in Piemonte.

Nel campo pratico l'impresa più importante di carattere educativo ed insieme assistenziale fu quella degli asili d'infanzia, di cui fu promotore nel 1827 a Cremona il prete Ferrante Aporti e che si diffuse abbastanza largamente nel Lombardo-Veneto senza essere ostacolata dalle autorità austriache. Gli asili si diffusero inoltre in Toscana per opera del Lambruschini e soprattutto di Enrico Mayer e di Matilde Calandrini e in Piemonte per opera di Carlo Boncompagni e dello stesso Aporti, i quali furono appoggiati, pur con molta cautela, anche da Carlo Alberto. Scarsa fu la diffusione degli asili nel Regno di Napoli, nonostante gli sforzi di Giacomo Savarese che se ne fece promotore, e nulla nello Stato pontificio, dove furono proibiti dal governo fino al 1846. In quell'anno in tutta l'Italia gli asili d'infanzia erano 1688, quasi tutti concentrati nel Lombardo-Veneto, nel Regno sardo e in Toscana, e ospitavano circa 18.000 bambini; cifre scarse in senso assoluto, ma notevoli se si tiene conto che si trattava di iniziative private, contro le quali si era scatenata un'aspra campagna da parte dei reazionari, condotta dal giornale la "Voce della Verità" di Modena, cui si associarono predicatori gesuiti, libellisti, come il conte Monaldo Leopardi (che pubblicò contro gli asili un opuscolo anonimo nel 1837), e infine l'Inquisizione romana, che appunto vietò l'introduzione degli asili nello Stato pontificio con una circolare del 1837.

La polemica tra reazionari e moderati sugli asili d'infanzia è storicamente importante anche perché contribuì ad accentuare la differenza tra il cattolicesimo liberale e il cattolicesimo sanfedistico e gesuitico. Tra i sostenitori degli asili vi erano effettivamente dei protestanti, come il Mayer e la Calandrini, e vi erano dei cattolici favorevoli ad una riforma della Chiesa, come il Lambruschini, ma vi erano anche molti cattolici alieni da idee riformatrici sul terreno religioso, favorevoli soltanto al liberalismo o anche ad un generico progressismo e influenzati dal moderno pensiero pedagogico. Questo fatto non poteva non influire sull'atteggiamento della borghesia e dell'aristocrazia più colta nei riguardi del problema dell'istruzione popolare e in generale sull'atteggiamento politico di queste classi.

Non mancarono anche alcune iniziative pratiche nel

campo dell'istruzione tecnica. La piú significativa fu l'istituto agrario fondato dal Ridolfi nella sua tenuta di Meleto, primo serio tentativo fatto in Italia di legare strettamente l'educazione popolare al lavoro, che però ebbe proporzioni molto limitate. Corsi di istruzione tecnica cominciarono ad essere svolti dopo il 1840 a Milano per iniziativa della *Società d'incoraggiamento per le arti e i mestieri* di cui fu presidente Enrico Mylius e segretario Carlo Cattaneo. Altri corsi di istruzione tecnica sorsero contemporaneamente in Piemonte. Queste iniziative ebbero una portata pratica assai ridotta, ma sono indicative di una tendenza dell'ala piú illuminata della borghesia italiana ad affrontare un problema che lo sviluppo dell'economia capitalistica avrebbe reso presto grave ed urgente.

A queste iniziative pratiche si aggiunse una notevole attività pedagogica di carattere teorico ed una vasta attività letterario-educativa, svolta con facili opere di divulgazione e di educazione sociale, con periodici dedicati al popolo, con strenne, almanacchi, scritti per l'infanzia e la gioventú. Pietro Thouar in Toscana con le sue *Lettere per i fanciulli*, pubblicate in appendice alla già citata "Guida dell'Educatore," Lorenzo Valerio in Piemonte con la rivista "Letture popolari," che si pubblicò dal 1836 al 1841, e poi con la rivista "Letture di famiglia" dal 1842 al 1847, Cesare Cantú e Cesare Correnti in Lombardia, con facili testi di educazione sociale e con alcune famose strenne, e insieme a questi molti altri oggi meno noti, si preoccuparono di dare a quella piccola parte del popolo che sapeva leggere una serie di insegnamenti morali e di cognizioni utili. In generale questa "letteratura popolare," come fu chiamata, appare ispirata ad uno spirito spiccatamente conservatore: questi scrittori si preoccupano di inculcare nelle masse popolari l'amore del lavoro ma anche la rassegnazione al loro stato d'inferiorità; solo qua e là, negli scritti del Valerio e del Correnti, si nota qualche cauto accenno ad una possibile iniziativa autonoma dei lavoratori. Il moderatismo rivelò insomma chiaramente in questa "letteratura popolare" la sua faccia antidemocratica ed antirivoluzionaria, la sua preoccupazione di tenere il popolo sotto la tutela di una borghesia ancora legata alla tradizione paternalistica e caritativa del cattolicesimo e paurosa di fronte alle manifestazioni dello spirito democratico, ormai permeato di rivendicazioni socialiste che dalla Francia si irradiava in Europa. D'altra parte bisogna anche tener conto che questa letteratura educativ

dei moderati si contrapponeva all'esaltazione, largamente diffusa nella letteratura reazionaria, dell'ignoranza e della superstizione come mezzi indispensabili per combattere lo spirito rivoluzionario.

Ancora piú che nel campo pedagogico il carattere cattolico-liberale del moderatismo, o meglio la coincidenza di gran parte del moderatismo col cattolicesimo liberale, si manifestò nella letteratura, nella filosofia, nella storiografia. Questa coincidenza, che già cominciò a delinearsi nel movimento romantico del "Conciliatore," si venne facendo piú evidente durante i venticinque anni tra il '21 e il '46. Basta ricordare, per citare solo gli autori e i libri piú noti o piú significativi, che il Manzoni pubblicò nel 1827 la prima edizione dei *Promessi Sposi*, che il Rosmini pubblicò nel '30 il *Nuovo saggio sull'origine delle idee* e nel '31 i *Principi della scienza morale*, che il Gioberti pubblicò nel '38 la *Teorica del sovrannaturale* e nel '40 l'*Introduzione allo studio della filosofia*, che il Troya pubblicò nel '26 il *Veltro allegorico di Dante* e nel '39 il primo volume della *Storia d'Italia nel Medio Evo*, che il Balbo pubblicò nel '30 la *Storia d'Italia sotto i barbari*, nel '39 la *Vita di Dante* e nel '46 il *Sommario della storia d'Italia*. In questi scrittori e nella maggior parte dei loro numerosi imitatori e seguaci la tendenza tipica del liberalismo moderato a conciliare tradizione e progresso, autorità e libertà, e a combattere contro la democrazia da un lato e contro la reazione dall'altro si unisce alla tendenza a conciliare la fede cattolica col pensiero filosofico moderno, la morale cattolica con alcune esigenze pratiche proprie della società borghese, l'universalismo ecclesiastico col sentimento nazionale. Al tempo stesso alcuni di questi scrittori esaltano la funzione di civiltà svolta dalla Chiesa nel medioevo, presentano il Papato come perenne difensore della "libertà d'Italia" di fronte agli invasori e ai dominatori stranieri, affermano che, grazie alla secolare prevalenza di elementi italiani nella direzione e nell'organizzazione della Chiesa cattolica, il popolo italiano ha svolto per secoli una funzione di guida, o di "primato," civile e culturale nel mondo.

Queste idee sono naturalmente presentate dai singoli scrittori in modi vari (poetici, narrativi, storici, filosofici) e sono giustificate con argomentazioni spesso diverse ed anche contrastanti. Inoltre alcuni scrittori accentuano maggiormente gli aspetti cattolici, altri gli aspetti liberali



dell'ideologia; alcune opere rivelano spunti democratici, altre tendono a scivolare su posizioni reazionarie. Tuttavia il cattolicesimo liberale può essere considerato come un movimento unico soprattutto nei suoi riflessi pratici, poiché tende, in modo via via sempre più cosciente ed esplicito, a rompere "l'alleanza del trono e dell'altare" cara ai reazionari e a stabilire un'alleanza tra il liberalismo moderato e la Chiesa. In questo senso generale, grazie all'opera di questi scrittori, il cattolicesimo liberale divenne uno stato d'animo largamente diffuso nella borghesia italiana, la quale, per il grado di sviluppo a cui era giunta e per il ritmo relativamente lento con cui nel complesso progrediva, era spontaneamente incline in quegli anni ad accogliere ogni tentativo di conciliare tradizione e progresso, autorità e libertà, sentimento religioso e sentimento nazionale.

D'altra parte il cattolicesimo liberale fu un movimento non soltanto italiano ma europeo, come europeo fu il movimento romantico nel quale esso rientrava. Nacque e maturò più o meno rapidamente in parecchi paesi cattolici d'Europa nel periodo 1815-48 per effetto di una convergenza di idee liberali e di idee reazionarie, di concezioni tradizionalistiche e di concezioni idealistiche ed eclettiche. Accanto a questi elementi fondamentali un'analisi minuziosa delle fonti ideologiche del cattolicesimo liberale (che non rientra nei limiti di questo lavoro) può abbastanza facilmente riconoscere in alcuni casi la persistenza di idee giansenistiche, in altri influenze protestanti, in altri ancora echi della nuova religiosità mistico-umanitaria dei sansimoniani e di altre correnti utopistiche; e spesso queste diverse influenze appaiono coesistenti negli stessi scrittori. Comunque è chiaro che alla base del cattolicesimo liberale vi fu da un lato il ritorno di una parte notevole della borghesia alla fede religiosa, che si delineò già negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione francese, dall'altro l'esigenza, sentita ovunque dalla borghesia nell'età della Restaurazione, di riprendere la lotta contro l'assolutismo, contro la parte più retriva dell'aristocrazia e, nei paesi oppressi, contro i dominatori stranieri, senza però assumere troppo arditi atteggiamenti rivoluzionari. D'altronde dagli stessi presupposti pratici, conservatori nei riguardi della democrazia rivoluzionaria e progressivi nei riguardi della reazione assolutistica, nacquero altre forme di liberalismo moderato, le quali cercarono una giustificazione teorica nell'eclettismo, nell'i-

dealismo, oppure in un rinnovato protestantesimo, detto appunto liberale.

La funzione storica concreta del cattolicesimo liberale fu diversa nei vari paesi in cui esso si sviluppò a seconda delle particolari condizioni sociali e politiche localmente esistenti. Tuttavia si può affermare che il cattolicesimo liberale prima del '48 ebbe quasi ovunque una funzione progressiva, perché, favorendo lo sviluppo di alcuni movimenti nazionali e appoggiando alcune rivendicazioni liberali, contribuì a rompere il fronte delle forze reazionarie e conservatrici e a spingere infine il Papato stesso ad un mutamento di politica.

Negli anni immediatamente successivi al 1830 il movimento cattolico-liberale francese fece sentire la sua influenza sui movimenti analoghi degli altri paesi ed anche sul cattolicesimo liberale italiano, il quale tuttavia già tendeva a svilupparsi secondo una linea propria. Al centro del movimento francese fu in un primo tempo il Lamennais, il quale già qualche anno prima del 1830 aveva cominciato a svolgere e a modificare il suo papalismo (o *ultramontanismo*) estremo, demagogico e antistatale, in senso tendenzialmente liberale. Poco dopo la Rivoluzione di Luglio egli fondò insieme al Montalembert e al Lacordaire il giornale "Avenir" col motto "Dieu et la liberté" e propugnò l'alleanza della Chiesa col liberalismo sostenendo tra l'altro il principio della separazione della Chiesa dallo Stato e favorendo i movimenti nazionali dei popoli oppressi. Su questo movimento cadde ben presto la condanna papale, con l'enciclica *Mirari vos*, emanata da Gregorio XVI il 15 agosto 1832. Alcuni mesi prima il Lamennais si era recato a Roma nella speranza di scongiurare la condanna e nel viaggio aveva avuto contatti con elementi italiani che già erano su posizioni cattolico-liberali: a Firenze si incontrò col Capponi, col Lambruschini e col Tommaseo. Tra i suoi vecchi seguaci reazionari l'unico tra gli italiani che mostrò di volerlo seguire nella nuova linea ideologica e politica fu il padre Ventura, il quale però dopo la condanna del 1832 si mise in disparte e non svolse più un'aperta attività fino all'elezione di Pio IX. L'enciclica *Mirari vos*, che condannava qualsiasi forma di liberalismo, fu accettata, almeno formalmente, dai cattolici liberali francesi, salvo che dal Lamennais, il quale, dopo aver delineato nel libro *Paroles d'un croyant*, pubblicato nel 1834, una forma di democraticismo misticheggiante, fu costretto ad uscire dalla Chiesa.

Tuttavia la condanna papale non impedì che in Francia continuasse di fatto ad esistere un movimento cattolico-liberale, diretto dal Montalembert, che col tempo accentuò il suo distacco ideologico dai gruppi cattolici reazionari, sebbene rimanesse nelle formulazioni teoriche e negli atteggiamenti pratici su posizioni molto più prudenti e conservatrici di quelle sostenute nel '31 dal movimento dell' "Avenir." Non mancarono d'altra parte nella Francia stessa alcune tendenze cattolico-democratiche vagamente colorite di socialismo, come il movimento che faceva capo all'ex sansimoniano Buchez, che esercitò qualche influenza anche in Italia.

Le clamorose vicende dei cattolici liberali francesi nel 1831-32 contribuirono a spingere alcuni cattolici liberali italiani a studiare la possibilità di una riforma della Chiesa e a delineare alcuni programmi.

A questo lavoro essi erano spinti anche dall'esigenza generale di trovare un accordo tra la dottrina cattolica e le esigenze della società contemporanea. Sembrava infatti a loro che questo accordo imponesse la necessità di modificare in parte l'organizzazione ecclesiastica ed anche taluni aspetti del culto. Così il Rosmini scrisse nel 1832-33 il libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, pubblicato però soltanto nel 1848, nel quale sosteneva tra l'altro il ritorno all'elezione dei vescovi da parte del clero e del popolo, il controllo dei fedeli sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, la destinazione della maggior parte dei redditi di questi beni a scopo caritativo, una più intensa partecipazione del popolo alla vita religiosa mediante l'uso dell'italiano nella liturgia. Il Lambruschini invece, in alcuni scritti pubblicati soltanto dopo la sua morte, auspicò allora una riforma che investisse anche il campo dottrinale, oltre quello organizzativo e disciplinare, propugnando intorno al significato e al valore dei dogmi idee che in parte si avvicinavano a quelle dei protestanti liberali e in parte precorrevano il futuro movimento modernista. Ma questi progetti di riforma furono conosciuti soltanto in circoli molto ristretti, sicché, sebbene esercitassero una certa influenza sulla formazione ideologica di alcuni dei maggiori rappresentanti del liberalismo italiano, ebbero un'efficacia scarsissima sul movimento generale dell'opinione pubblica prima del '48.

Molto scarsa fu anche l'efficacia pratica di talune posizioni cattolico-democratiche o tendenzialmente democratiche, come quella delineata dal Tommaseo nel libro

*Dell'Italia*, pubblicato a Parigi nel 1835 col titolo di *Opuscoli inediti di fra Gerolamo Savonarola* allo scopo di facilitarne l'introduzione in Italia. In questo libro il Tommaseo auspica la liberazione dell'Italia compiuta dal popolo in nome di un cattolicesimo rinnovato e animato da uno spirito evangelico, democratico e repubblicano, e non risparmia gli attacchi contro Gregorio XVI. Ma una simile posizione radicale, data la situazione politica e sociale dell'Italia in quegli anni, non poteva avere maggior fortuna della predicazione politico-religiosa del Mazzini. L'organizzazione autoritaria e gerarchica della Chiesa cattolica rendeva praticamente impossibile un'iniziativa popolare che si ispirasse a motivi religiosi e insieme democratici e nazionali. Per poter far leva sulla Chiesa, e quindi in una certa misura sul sentimento religioso delle masse, con uno scopo di rinnovamento nazionale e liberale era necessario trascinare su posizioni nuove una parte notevole del clero. Questo era possibile soltanto con una prospettiva liberale moderata, senza toccare apertamente la delicata questione della riforma della Chiesa e sulla base di idee legate alla tradizione cattolica italiana.

Per questa ragione le vecchie idee guelfe sul Papato difensore della "libertà d'Italia" e sul primato italiano acquistarono nell'ambito del cattolicesimo liberale italiano una funzione decisiva e finirono per caratterizzare di fronte all'opinione pubblica tutto il movimento. Come s'è detto più volte, queste idee erano da secoli largamente diffuse nel mondo intellettuale italiano e dopo il 1815 erano state ribadite e svolte in modo più o meno ampio da scrittori di tendenze diverse: l'idea del Papato difensore d'Italia appare nel *Du Pape* del Maistre, nel *Panegirico di Pio VII* del Rosmini (scritto nel 1823 e pubblicato nel 1832 nella rivista reazionaria modenese "Memorie di religione") ed è una delle idee centrali della storiografia cattolico-liberale, dal *Discorso sulla storia longobarda* del Manzoni fino alle opere del Troya, del Balbo, del Tosti, del Cantù. L'idea del primato esercitato dagli italiani per mezzo della Chiesa e del Papato nel medioevo, che appare nelle pagine del "Conciliatore," è pure largamente diffusa nella storiografia cattolico-liberale ed è presente in alcuni scritti di Mazzini. Ma in queste formulazioni di vecchie idee vi erano alcuni notevoli elementi nuovi. Vi erano soprattutto le idee romantiche sulla tradizione come fondamento principale dello "spirito popolare" e quindi della nazionalità e sulla "missione" di ci-

viltà affidata volta a volta a determinati popoli dalla Provvidenza o dalla storia. Idee elaborate dalla contemporanea cultura europea, in particolare dalla cultura francese (che era pur sempre la più nota in Italia), si innestarono dunque nella tradizione italiana: Mazzini cominciò ad elaborare, come s'è detto, la sua idea dell'iniziativa italiana sotto la suggestione dell'idea del primato della Francia, svolta dagli storici francesi dell'età della Restaurazione. Questa influenza culturale europea agiva in connessione con l'influenza generale che il nuovo sviluppo sociale e politico dell'Europa esercitava sull'Italia. Perciò la tradizione guelfa tendeva a passare dal terreno puramente culturale a quello politico e, pur conservando alcuni aspetti cosmopolitici, tendeva a divenire una forza propulsiva di carattere nazionale. Al tempo stesso essa si divideva in due correnti: da un lato perdeva il suo carattere guelfo e per opera di Mazzini assumeva un carattere repubblicano-unitario e mistico-umanitario determinandosi nei miti dell'iniziativa rivoluzionaria italiana e della "Terza Roma," futura guida religiosa e democratica dell'Europa; dall'altro si trasformava nel neoguelfismo. In entrambi i casi sotto l'involucro dei miti universalistici agivano concrete rivendicazioni nazionali. Ma nell'effettiva situazione politico-sociale dell'Italia il neoguelfismo aveva maggiori possibilità di successo del mazzinianesimo, poiché poteva far leva su sentimenti molto più diffusi e allargare le incrinature che, per effetto dello sviluppo sociale dell'Italia e del generale sviluppo della situazione europea, si erano determinate nel fronte delle forze reazionarie e conservatrici, e poteva quindi arrivare a rompere questo fronte. Il passo decisivo in questa direzione fu fatto da Vincenzo Gioberti con la pubblicazione del *Primato morale e civile degli Italiani* nel maggio 1843.

Il Gioberti, partito per l'esilio nel settembre 1833, dopo aver soggiornato poco più di un anno a Parigi, alla fine del '34 si stabilì a Bruxelles, dove rimase fino al luglio del '45 insegnando filosofia in un collegio. In questi anni egli si allontanò dalle idee repubblicane che professava ancora al principio del '34, quando, pur senza essere iscritto alla *Giovine Italia*, pubblicò sulla rivista mazziniana con lo pseudonimo di *Demofilo* la lettera *Della Repubblica e del Cristianesimo*. Inoltre assunse un atteggiamento critico di fronte al metodo insurrezionale del Mazzini, ripudiò le simpatie per il sansimonismo e si allon-

tanò dalle idee panteistiche cui, sebbene prete, era incline al momento della partenza dall'Italia. A Bruxelles elaborò nella *Teorica del sovrannaturale*, nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, nei trattati *Del Bello* (1841) e *Del Buono* (1843) una filosofia cattolica (o che almeno nelle sue intenzioni tale voleva essere) e nello stesso tempo polemizzò aspramente col Cousin, col Lamennais e col Rosmini. Egli si fece dunque in quegli anni campione del cattolicesimo contro l'eclettismo, l'idealismo, il panteismo, il soggettivismo. Giudicava la filosofia del Rosmini incapace di superare il soggettivismo e lo psicologismo (per la deduzione dell'Essere reale dall'idea dell'essere) e quindi di offrire al cattolicesimo una salda base filosofica. In realtà la sua filosofia, che muove dall'Ente, cioè da Dio, conosciuto per "intuito," e s'impenna nella celebre formula "l'Ente crea l'esistente e l'esistente ritorna all'Ente," è più lontana di quella del Rosmini dall'ortodossia cattolica, perché contiene un elemento idealistico neoplatonizzante e al tempo stesso storicistico. Questo elemento idealistico, che assume negli scritti inediti del Gioberti, pubblicati postumi da Giuseppe Massari nel 1856-57, un'evidente coloritura hegeliana, favorì poi un'interpretazione hegeliana della filosofia giobertiana da parte di Bertrando Spaventa, di Giovanni Gentile e di altri.

Nelle opere filosofiche pubblicate nel periodo di Bruxelles il Gioberti svolge l'aspetto storicistico del suo pensiero affermando che il ritorno dell'esistente all'Ente avviene non solo sul piano teorico ma anche sul piano pratico, come progresso morale e civile dell'umanità. Ma afferma anche che questo progresso può avere un'efficacia universale, per tutti i popoli e per tutte le classi, soltanto se è guidato dalla Chiesa cattolica, donde la necessità di ridare alla Chiesa l'egemonia culturale e morale che già aveva avuto nel medioevo, conciliandola col moto progressivo della civiltà moderna. In tal modo egli si sforzava di inserire un'esigenza progressiva nello schema storico elaborato dal Maistre e dagli altri scrittori reazionari, implicante il ripudio dell'illuminismo, dell'empirismo, del razionalismo cartesiano, oltre che, naturalmente, del protestantesimo e di tutto ciò che dallo spirito protestante sembrava derivare. Questa concezione lo spingeva ad insistere, come il Maistre e altri reazionari, sulla necessità di un'azione propagandistica fondata sul concetto dell'utilità della Chiesa come istituzione universale più che su motivi propriamente dottrinali: "farebbe d'uopo," scriveva

al Mamiani nel 1840, "distinguere nella religione cattolica la credenza dall'instituzione, e insistere sopra di questa; giacché, che il cattolicesimo, anche umanamente, sia il migliore degli istituti religiosi possibili per dare un corpo alla morale e al teismo evangelico, il solo che si colleghi col passato, che possa permettersi un lungo avvenire e aspirare ragionevolmente a dilatare il suo imperio e ad accrescere lo splendore del supremo suo seggio, parmi una verità non difficile a persuadere a coloro fra gli increduli nei quali la ragione sovrasta alle preoccupazioni e agli affetti."<sup>1</sup> Questo atteggiamento implicava anche una svalutazione di alcune vecchie controversie dogmatiche, a lungo tenute vive dai giansenisti e in parte risollevate dal Rosmini. "Il Rosmini," scriveva Gioberti ad un amico nel 1843, "che con tutti i suoi difettucci è buona persona nella sostanza, ma non conosce gli uomini, né i tempi, né i bisogni correnti dell'Italia, della Chiesa, della religione, ebbe il torto di suscitare un vespaio per sapere se la macchia originale sia un peccato o una colpa. Il secolo decimonono non sa che fare di queste controversie del secolo decimosettimo; le quali possono piuttosto aumentare il numero degl'increduli, che migliorare i credenti. Si tratta ora di rifare ciò che fecero gli Apostoli, cioè di stabilire per la seconda volta il Cristianesimo in Europa e di abbattere la gentilità risorta, non di disputare su Baio e altre simili baie."<sup>2</sup>

Istituzione indispensabile al vero progresso dell'umanità, la Chiesa, secondo Gioberti, deve avere il suo centro propulsore in una forte autorità papale (che va dunque difesa contro ogni residua tendenza gallicana e giansenista) ed avere il suo principale punto d'appoggio nel popolo italiano. Gioberti dunque, non solo collega strettamente la storia della Chiesa a quella dell'Italia secondo lo schema guelfo ormai corrente nella storiografia cattolico-liberale, ma sostiene anche che il risorgimento della Chiesa è inscindibilmente legato al risorgimento dell'Italia. Come per Mazzini l'iniziativa rivoluzionaria dell'Italia, sostituendosi al primato francese, doveva aprir la strada al rinnovamento politico, morale e religioso dell'Europa, così per Gioberti il nuovo primato italiano, sostituendosi

<sup>1</sup> GIOBERTI, *Epistolario*, ed. nazionale a cura di G. Gentile e di G. Balsamo-Crivelli, Firenze, 1927-37, vol. III, p. 68, lettera a T. Mamiani del 15 ottobre 1840.

<sup>2</sup> GIOBERTI, *Epistolario*, vol. IV, p. 225, lettera a G. Baracco del 24 maggio 1843.

al primato francese che aveva portato al dissidio fra religione e civiltà, doveva aprir la strada alla riconciliazione della Chiesa con la libertà e col progresso, quindi ad un rinnovamento della Chiesa stessa. D'altra parte Gioberti giudicava indispensabile per il risorgimento d'Italia l'alleanza del movimento liberale e nazionale col Papato e col clero. Non solo dunque considerava il risorgimento italiano come un primo passo verso la futura egemonia della Chiesa nel mondo, ma vedeva anche nella concreta forza politica e morale della Chiesa e nella prospettiva della futura missione universale della Chiesa e dell'Italia i soli mezzi per mettere in movimento la situazione italiana. In pratica l'elemento universalistico, che ideologicamente sembrava preminente nel suo pensiero, finì per assumere nella sua opera propagandistica e politica, a partire dalla pubblicazione del *Primato* fino al '48, una funzione puramente strumentale e per divenire un mito abilmente utilizzato per la soluzione del problema nazionale.

Per comprendere questa evoluzione politica, a cui non corrispose nel pensiero giobertiano un'evoluzione dottrinale sufficientemente chiara e coerente, occorre soprattutto tener presente l'influenza che sul Gioberti fu esercitata dagli sviluppi della situazione italiana ed europea già negli anni immediatamente precedenti la pubblicazione del *Primato*. Anzitutto l'Italia progrediva economicamente con un ritmo tendente a farsi più rapido che in passato; in tutti gli Stati italiani il progresso economico stimolava nuovi bisogni, rafforzava la borghesia e dava nuovo vigore alla richiesta di riforme; l'opinione moderata si sviluppava e già stava trovando una prima forma di organizzazione nel movimento dei Congressi scientifici; la politica di Carlo Alberto (come si vedrà più oltre) tendeva ad evolversi, sia pure con incertezze, in senso antiaustriaco; la situazione interna dello Stato pontificio era sempre precaria politicamente, finanziariamente, amministrativamente; al tempo stesso lo schieramento reazionario si andava indebolendo in Europa; la Questione d'Oriente, giunta di nuovo nel 1839-41 ad un punto critico, temporaneamente superato, continuava a gravare sulla politica internazionale; la Chiesa cattolica in Polonia e in Prussia era in urto coi governi reazionari di Pietroburgo e di Berlino, mentre nei paesi costituzionali godeva in complesso di condizioni migliori, rese però difficili (data la politica di Gregorio XVI) dallo sviluppo di movimenti cattolico-liberali. Questa complessa realtà non sfuggiva al

Gioberti, il quale, oltre ad essere un filosofo e un polemista cattolico, era pur sempre un patriota italiano, desideroso di agire politicamente e dotato di una notevole capacità di impostare realisticamente i problemi. Egli inoltre teneva contatti continui con altri esuli e con amici rimasti in Italia, alcuni dei quali gli posero, già prima della pubblicazione del *Primato*, una serie di dubbi e di obiezioni sulla realizzazione pratica delle sue idee.

Un primo grosso problema nasceva dalla contraddizione tra la concezione giobertiana della Chiesa come futura guida civile e morale dell'Italia e del mondo e una serie di fatti per questo lato assolutamente negativi, come la linea politica reazionaria di Gregorio XVI, gli abusi della Curia romana, le pessime condizioni dello Stato pontificio. Su questo punto è molto significativo lo scambio di lettere che il Gioberti ebbe col Mamiani nel 1840-41. Il Mamiani, esule a Parigi dopo i moti del '31, pubblicò nel 1839 un opuscolo intitolato *Nostro parere intorno alle cose italiane*, nel quale sosteneva una linea politica moderata e la necessità di un accordo tra il liberalismo e la Chiesa. Il Gioberti, a cui il patriota pesarese aveva inviato l'opuscolo, osservò su questo punto nella lettera precedentemente citata: "Per ciò che spetta alla religione voi predicate sapientemente il rispetto verso di essa: ma io vorrei che fosse possibile andare ancora più innanzi e farne un'insegna nazionale. Vorrei immedesimarla col genio dell'Italia come nazione, vorrei farne una di quelle idee madri che seggono in cima al pensiero degli uomini e signoreggiano ogni parte del vivere civile."<sup>3</sup>

Poco tempo dopo il Mamiani, a cui il Gioberti aveva inviato l'*Introduzione alla filosofia*, rispose lodando il libro ma affermando: "Una cosa sola non mi garbeggia intieramente nel vostro trattato, ed è il soverchio desiderio onde mi parete allacciato di scusare in faccia agli scettici ed ai miscredenti le pratiche, gli abusi e le enormità della corte romana. La qual tendenza de' vostri scritti a me pare nuocere notabilmente al lor frutto, s'io ben conosco lo spirito de' nostri tempi e s'io non erro nel giudicare che la crescente generazione mai non si raccostrerà di cuore alla fede e al culto cattolico, quante volte reputerà l'una o l'altro nemici della libertà, sospettosi della scienza e paurosi del largo progredimento civile... A

<sup>3</sup> GIOBERTI, *Epistolario*, vol. III, p. 68, lettera a Mamiani del 15 ottobre 1840.

chiunque vuole oggidì aiutare validamente la restaurazione delle pie credenze occorre di confessare con gran franchezza le colpe, i vizi, l'ignoranza, l'ostinazione e la cecità della corte papale; confessare che se gli uomini potuto avessero demolire la chiesa cattolica, questo già avrebbero fatto i papi e i monsignori col cumulo sterminato delle loro stoltezze e de' loro peccati; confessare che la depravazione e i delitti di essa corte furono una lunga provocazione del funestissimo e deplorabil moto della riforma; e che più tardi la sua ignoranza e la sua ostinazione a voler disconoscere i giusti desideri della civiltà eccitarono la guerra malvagia dei filosofi irreligiosi e i miserandi eccessi dell'incredulità e della licenza; confessare infine che per noi Italiani il dominio temporale dei papi è stato poco meno che la somma cagione di tutte le nostre sventure, la pietra ficcatasi, dice Machiavello, tra i labbri delle nostre ferite a impedire che mai non potessero rimarginare."<sup>4</sup> E concludeva giudicando impossibile una riforma del "reggimento teocratico" e indicando all'amico l'esempio di Dante, di Savonarola, di Sarpi, di Bossuet e perfino di San Bernardo, che rampognò "ad alta voce alla corte papale le sue turpitudini e gli scandali del chiericato."

Il Gioberti rispose allora con una lunga lettera, nella quale, dopo aver distinto il potere spirituale del papa da quello temporale e aver difeso il primo, dichiarando però di essere "alienissimo" dalle "esorbitanze" del Maistre, affrontava la questione del governo temporale collegandola alla questione del risorgimento dell'Italia. "Quanto poi al governo temporale del papa," scriveva, "io godo di potermi accordare perfettamente con voi, intorno ai suoi vizi attuali, e ai danni che derivano per la stessa disciplina ecclesiastica e gl'interessi della religione. Credo ch'è impossibile il riformarlo, finché il suo maneggio è alle mani dei preti; ma quando questi tornassero al tempio e per legge rigorosa lor si vietasse di uscirne, quando uno statuto civile chiamasse a partecipare nelle faccende pubbliche il fiore della nazione, non si potrebbe star bene, ancorché il potere stesse nelle mani del papa, come principe elettivo, secondo ebbe luogo più volte nel medio evo? Dico questo per evitare le utopie, che in ogni caso mi dispiacciono; e il fare dell'Italia un solo stato, cosa bel-

<sup>4</sup> Lettera di T. Mamiani a V. Gioberti del 29 ottobre 1840, pubbl. in G. MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, Torino, 1860-63, vol. II, pp. 43-47 e in GIOBERTI, *Epistolario*, vol. III, pp. 69-72.

lissima, è ai di nostri una utopia solenne; laddove il collegarla in quattro monarchie civili e sorelle, Piemonte, Toscana, Roma e Napoli, e cacciare l'abborrito Austriaco, è forse anco un'utopia, ma certo minore dell'altra, e tale che per effettuarla, non essendo d'uopo mutare i pigmei del nostro secolo in giganti e sconvolgere il mondo, possiamo proporcela ragionevolmente come lo scopo immediato dei nostri desideri e dei nostri sforzi." Continuava però affermando che per avviarsi a questo scopo con speranza di qualche successo era necessario evitare ogni attacco aperto alla Curia romana: "A che hanno giovato le invettive di tanti scrittori da due secoli in qua? A niente salvoché a frodare la società di quel bene, che governandosi con più prudenza avrebbero potuto fare. Credete voi, esimio Mamiani, che qualche volta le mani non mi pizzichino, e non sia tentato d'impugnar la penna contro una turba di ipocriti od ignoranti, uno solo de' quali fa più danni alla religione di cinquanta increduli? Ma nol fo, perché non sarei più letto dalla maggior parte del giovane clero della mia nazione, che è la sola classe, nella quale io possa confidarmi ragionevolmente di ottenere qualche frutto." E, dopo aver aggiunto che in quel momento difficile, in cui il vecchio papa era "afflitto" dall'apostasia del Lamennais e dalle difficili lotte che la Chiesa doveva sostenere in Polonia, in Prussia e in Irlanda, un attacco alla Curia romana avrebbe amareggiato il papa senza alcuna utilità, concludeva: "Il modo più sicuro, più dignitoso, più efficace di sanar la Chiesa, sta nel riconciliarla coi civili progressi. E a tal effetto uopo è creare in Italia una scuola di filosofia, di libertà, di civil sapienza, cattolica, moderata, antifrancese, antigermanica e veramente italiana; la quale colla sua influenza distrugga il male fatto da tre secoli. Imperocché la disciplina ecclesiastica si è sequestrata dalla civiltà, dacché la civiltà ha ripudiata la fede; quando i progressi civili si riamicheranno colla religione, l'altra concordia verrà ristabilita. Quando vi sarà un'opinione cattolica e civile, gli abusi della curia romana non potranno durare, perché ciò che dà a questa forza e vita, si è l'essere odiata (salvo pochissimi) da coloro che odiano la religione."<sup>5</sup>

Rispose ancora il Mamiani dicendo che gli sembrava di "riconoscere molto più desiderio nel mondo e negl'Italiani

<sup>5</sup> GIOBERTI, *Epistolario*, vol. III, pp. 99-100, lettera a Mamiani del 18 dicembre 1840.

di riconciliarsi con Roma, che in questa di proteggere la libertà, il progresso e la scienza,"<sup>6</sup> ed incitando il Gioberti a scrivere sugli abusi di Roma e sulla decadenza politica del Papato. Ma di nuovo il Gioberti respinse l'idea, affermando che sugli abusi di Roma era "*tempus tacendi*." Tuttavia, poiché il Mamiani aveva accennato al legame tra il risorgimento della Chiesa e quello dell'Italia, riconosceva che questo era un bel tema da trattare. "Ciò si può fare senza spiacere a Roma, anzi con molto suo onore, e può dar luogo a toccare gesuiticamente (il gesuitismo in questo caso è lecito, perché è un articolo non di morale né di teologia ma di rettorica) di qualche sua taccarella." E, dopo avere invitato l'amico a scrivere un libro su questo argomento, concludeva: "Dal canto mio vi prometto di farlo, come prima ne avrò occasione, e per quanto le mie forze mel comporteranno."<sup>7</sup>

Mentre il Mamiani insisteva sulla necessità di tener conto dei mali della politica e dell'amministrazione papale, un giovane esule pugliese residente a Parigi, Giuseppe Massari, amico e ammiratore del Gioberti, avendo letto (come altri esuli) la lunga lettera di quest'ultimo al Mamiani, scrisse al Gioberti dicendo di non potere approvare quel punto della lettera stessa in cui l'unità italiana era definita utopia. Il Gioberti rispose allora all'amico affrontando in modo abbastanza ampio il problema italiano: "Distinguo," egli scriveva, "lo scopo mediato e lontano dallo scopo immediato del civile scrittore. Quello consiste nell'effettuazione perfetta, questo nel cominciamento o vogliam dire nell'abbozzo dell'*idea nazionale* d'Italia. L'uno richiede l'unità numerica del politico reggimento, l'altro si contenta dell'unità specifica, cioè dell'unione e dell'alleanza dei vari governi italiani, e dell'espulsione dei barbari, onde risulta una unità morale necessaria per lastricar la via alla prima. Se noi possedessimo già questi beni dovremmo pensare al loro compimento; siccome da un lato ne siamo privi e la nostra disunione è tale che non potrebbe esser maggiore, e dall'altro non si può nelle cose umane toccar la meta senza passare per li debiti mezzi, perciò stimo che tutti i vostri sforzi debbono indirizzarsi alla semplice unione d'Italia, riservando al futuro l'unità." Gioberti respinge quindi sar-

<sup>6</sup> Lettera di T. Mamiani a V. Gioberti del 25 marzo 1841, pubbl. in MASSARI, *op. cit.*, vol. II, p. 199 e in GIOBERTI, *Epistolario*, vol. III, p. 166.

<sup>7</sup> GIOBERTI, *Epistolario*, vol. III, p. 181, lettera a Mamiani del 6 aprile 1841.

casticamente l'idea mazziniana dell'iniziativa popolare e prosegue: "i buoni italiani potranno secondare, aiutare, proseguire il primo moto della redenzione patria, ma non cominciarlo, salvo uno di quei casi straordinari che non entrano nel giro dei probabili. A chi dunque sta di pigliar le mosse? Ai principi, i quali sono la sola forza viva, ed effettiva della nazione. Il popolo italiano è un desiderio non un fatto, un germe non una pianta; ma i principi italiani sono una cosa reale, e i loro interessi, le ricchezze, gli eserciti, e il vantaggio indicibile di essere una o poche volontà atte a disporre di sussidi amplissimi, sono forze che si trovano altrove che nel nostro pensiero o nel vocabolario. Ecco, io dico, i soli mezzi possibili, perché reali, della redenzione patria. Se li crediamo impotenti a sortire l'effetto, andiamoci a sotterrare; ma se vogliamo vivere, non lasciamoci spaventare alle apparenze, e cerchiamo se infatti un risorgimento italiano per opera di re italiani sia anche da porsi fra le utopie... In Italia vi sono quattro monarchie, Roma, Toscana, Piemonte e Napoli, delle quali la prima ha una forza morale grandissima, la seconda ha ricchezza, le due ultime ricchezze ed eserciti. Gioverebbe loro il cacciare l'austriaco, che le costringe e minaccia, sia per assicurare, sia per estendere i loro domini. Gioverebbe loro il confederarsi insieme, per rendersi più forti contro le potenze straniere che circondano la penisola, e il rimuovere gli ostacoli della varia moneta, delle dogane ecc. che si oppongono al fiore delle loro industrie e dei loro commerci. Gioverebbe loro il rimuovere i pericoli delle rivoluzioni, e l'uscire da quella inquietudine che ora le travaglia, concedendo ai popoli uno statuto civile, che appagherebbe le brame moderate dei più, e assicurerebbe ai diritti di ciascun principe la tutela del concorso reciproco... Mi pare adunque fin qui di non dare nelle utopie, e di fondare il mio discorso sugli interessi reali, e sulle qualità ordinarie degli uomini del mio tempo."

A questo punto però il Gioberti dichiara pure utopistica l'idea della liberazione dell'Italia mediante una guerra dei principi italiani contro l'Austria ed indica la stessa via che sarà indicata dal Balbo nel '44 nelle *Speranze d'Italia*: "Se io aggiungessi che in virtù di queste e simili considerazioni i nostri re faranno insieme una lega e dichiareranno la guerra all'Imperatore, ecc., io sarei matto affatto e la *Giovine Italia* potrebbe noverarmi fra i suoi soci senza danno del proprio decoro. Per evitare questo

pericolo, io sono adunque costretto di prolungare le mie speranze, fin tanto che il barbaro possa uscire d'Italia senza esserne espulso colla forza dei nostri principi. Il solo caso in cui ciò possa avvenire è una revisione degli atti di Vienna, e un nuovo ordinamento europeo più conforme ai diritti e allo stato naturale delle nazioni. Il quale ordinamento avrà certo luogo o per guerra o senza guerra quando si verrà allo smembramento degli stati Ottomani che non par molto lungi dall'età nostra. In quel giorno, che voi vedrete probabilmente, mio caro Massari, se i principi italiani, spalleggiati dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla penisola spagnuola che ci hanno manifestamente il loro pro, domanderanno al futuro congresso l'indipendenza d'Italia, e che l'austriaco sia compensato altrove, otterranno senza fallo la loro domanda, né dieci Metternich potranno impedirla. Fin qui mi pare che senza temerità possiamo essere profeti. Ma i principi italiani lo fanno? Qui la cosa credo che stia in nostra mano; perché certo i principi il faranno, se conosceranno la cosa conforme ai loro interessi, e all'opinione italiana. Eccovi detto con troppe parole perché io bramerei che i nostri voti, non quelli del cuore, ma quelli delle labbra e della penna, si restringessero all'unione italica e lasciassero in disparte l'unità."<sup>8</sup>

Risulta abbastanza chiaro da queste lettere che nel pensiero politico di Gioberti nel 1840-41 la visione universalistica della riconciliazione della Chiesa con la civiltà moderna rimaneva alquanto vaga e generica, mentre il problema nazionale italiano veniva posto in termini concreti, che rispondevano alle propensioni dell'opinione moderata e agli sviluppi generali della situazione politica del momento. È chiaro inoltre che il Gioberti sentiva fortemente certe esigenze tattiche e che una delle sue principali preoccupazioni era quella di essere ascoltato da una parte quanto più possibile grande del clero: egli tende a divenire non il profeta di una riforma ma il capo di un partito che possa godere in un avvenire più o meno prossimo dell'appoggio del clero.

Date queste premesse, non stupisce il fatto che quando nel settembre 1842 lo scrittore torinese cominciò a stendere un opuscolo sul Papato, il lavoro si allargò grandemente via via che veniva scritto e divenne un libro

<sup>8</sup> GIOBERTI, *Epistolario*, vol. III, pp. 161-165, lettera a G. Massari del 23 marzo 1841.

imperniato sul problema italiano. Nacque così il *Primato morale e civile degli Italiani*, la cui prima edizione in due tomi uscì a Bruxelles alla fine di maggio del 1843.

Libro farraginoso, ricolmo di una vastissima erudizione non sempre fondata su studi seri, intorbidato da rurgiti di vecchi miti storico-filosofici ancora cari alla boria retorica di molti intellettuali italiani, il *Primato* fu però anche un libro concepito con grande abilità politica e scritto di getto con un impeto oratorio che in certe pagine raggiunge notevole efficacia. Si può dire che esso chiuse un movimento culturale e aprì un movimento politico. Quasi tutte le principali opere letterarie, filosofiche e storiche ispirate alle idee cattolico-liberali erano state pubblicate nei venticinque anni precedenti: il *Primato* diede soltanto un ordine formale a un complesso di idee che erano già molto diffuse e fece della concezione storica neoguelfa un mito politico particolarmente efficace in quel momento, data la situazione sociale, politica e culturale dell'Italia. Forse lo stesso Gioberti, mentre scriveva il suo libro e delineava la concezione storica neoguelfa, cominciava a distaccarsi da questa, non tanto nella parte che si riferiva al passato quanto in quella che si riferiva alla futura funzione egemonica della Chiesa. La passione politica, la speranza di creare un movimento capace di scuotere finalmente la situazione italiana gli prendevano la mano e lo spingevano a dare al neoguelfismo un carattere prevalentemente strumentale. Questa tendenza si accentuò in lui dopo la pubblicazione del libro, di fronte al successo che esso ebbe, e per la necessità in cui ben presto si trovò di differenziarsi dai reazionari in modo più chiaro di quanto non avesse fatto nel *Primato*.

Dal punto di vista del programma politico le idee svolte nel *Primato* sono in sostanza quelle delineate nelle lettere prima citate al Mamiani e al Massari. Il Gioberti evita però di parlare del problema del dominio austriaco (sebbene sia significativa la dedica che fece del *Primato* a Silvio Pellico) e del problema della riforma interna dello Stato pontificio; inoltre non propone l'adozione di ordinamenti costituzionali negli Stati italiani, ma si limita a chiedere l'istituzione di assemblee consultive. D'altra parte insiste sulla funzione preminente e iniziatrice che avrebbe dovuto avere il Piemonte nell'auspicata confederazione italiana, presieduta dal papa. "Io credo che il disegno di una confederazione italica sotto gli auspizi del Pontefice, se è destinato quando che sia a fruttare, dee cominciare a

gittar le sue radici in Roma e in Piemonte, che sono l'albergo speciale della pietà e della forza italiana. Imperocché l'unione d'Italia, dovendo essere, come idea, consacrata dalla religione, e come fatto, tutelata dalle armi patrie, ivi par che debba pigliar le mosse dove la fede e la milizia annidano principalmente, cioè nella città santa e nella provincia guerriera."<sup>9</sup>

Tutta la parte propriamente politica del *Primato*, con le sue reticenze, le sue cautele, le sue retoriche esaltazioni, era insomma calcolata e dosata astutamente, "gesuiticamente," come il Gioberti stesso diceva, allo scopo di attirare i sovrani, il clero e quelle parti della nobiltà e della borghesia che erano più legate allo stato di cose esistente, tutte insomma le forze conservatrici per tradizione o per calcolo, al movimento moderato e all'idea dell'unione d'Italia. Il tono conciliativo, l'abile delineazione di un possibile movimento gradualistico e antirivoluzionario, furono gli elementi che contribuirono al successo del libro. Il quale esprimeva una tendenza conciliatrice, che aveva indubbiamente aspetti ingenui ed anche ridicoli, ma che era largamente diffusa e rispondeva in quel momento ad interessi e a sentimenti profondamente radicati.

A Gioberti va quindi il grande merito di aver saputo nel momento opportuno lanciare una formula ideologica e un programma politico, che, sebbene fossero intessuti di vecchie idee e intorbidati da gravi equivoci, poterono mettere in moto larghi strati dell'opinione pubblica italiana rimasti fino a quel momento inerti o addirittura ostili al movimento nazionale. Gli accorgimenti tattici del *Primato* furono il presupposto di una vasta manovra strategica che Gioberti ideò e condusse per alcuni anni con spregiudicato realismo fino alla rottura dello schieramento reazionario in Italia.